

La politica debole e le Procure forti dieci anni di governi tenuti in scacco

L'ANALISI

«La mia esperienza mi dice che quei reati sono difficili da provare»: parola di Antonio Di Pietro. Parola non di oggi, ma del gennaio 2008. Clemente Mastella, ministro della Giustizia del secondo governo Prodi, ha da poco ricevuto un avviso di garanzia per concussione: è accusato di aver esercitato pressioni indebite su Antonio Bassolino, a proposito di una nomina. Di Pietro, allora ministro pure lui, vede giusto, ma la sentenza di assoluzione è arrivata solo qualche giorno fa: nove anni e mezzo dopo. «Non riesco a immaginare Sandra Mastella che minaccia, concute e fa morire di paura Bassolino», diceva Di Pietro. Lui non ci riusciva, ma i magistrati sì, e Sandra Mastella finisce agli arresti domiciliari; e tutto l'Udeur, il partito di Mastella, viene travolto dallo scandalo. Non rinacerà più.

LA SOLIDARIETÀ

Va detto che Di Pietro non interveniva per esprimere solidarietà a Mastella, ma per prendere le distanze dalle critiche ai magistrati che si era permesso di formulare. Lui, i suoi compagni di partito, tutto il Parlamento che lo aveva applaudito con uno «scrosciente battimano bipartisan». Non si fa. È un atto di eversione democratica. E lo è anche se è perfettamente chiaro, a Di Pietro per primo, che tutto finirà in un nulla di fatto. I magistrati lo dice lui stesso – hanno «scoperto l'acqua calda», cioè come si fa politica al Sud. E come volete che si faccia? Con logica clientelare e spartitoria, spiega l'ex pm. L'obiettivo diventa allora azionare la legge penale per sradicare questa maniera di fare politica. L'ex-magistrato è esplicito: «La difficoltà di individuare un reato per contestare comportamenti lottizzatori e clientelari esiste». Quel che non dice, è perché, in base a quale idea e civiltà del diritto, comportamenti clientelari debbano essere trasformati in reati, piuttosto che essere sanzionati nell'urna. Che qualcosa non quadra è chiaro però pure a lui, visto che aggiunge: «Non è detto che tutto vada risolto per via giudiziaria».

Non è detto, però viene fatto: le notizie di questi giorni lo dimostrano. Caso Cpl-Concordia. 2015. L'in-

chiesta riguarda la metanizzazione dell'agro aversano e di Ischia. Il governo in carica è quello di Matteo Renzi. Cosa c'entra Renzi con il gas metano? Forse fa le vacanze ad Ischia? Non risulta. Ma finisce intercettato lo stesso. Una soffiata – non si sa bene se pilotata o no – spinge infatti gli spaventati dirigenti della cooperativa a cercare di capire perché sono finiti sotto inchiesta. Si rivolgono a un generale. Il generale, per gli inquirenti, è Michele Adinolfi. Vengono disposte le intercettazioni. Il generale parla con Renzi, e le sue parole finiscono sui giornali scatenando il caos. Del versante giudiziario si son perse le tracce: nessuno sviluppo processuale, nessuna incriminazione per il generale Adinolfi, nessuna rilevanza penale. Ma l'effetto mediatico c'è tutto. Non cade nessun governo, quella volta, ma ora vien fatto di pensare che ciò è dipeso solo dal fatto che il capo della Procura di Modena, Lucia Musti, a cui è trasmessa parte dell'indagine napoletana guidata da John Henry Woodcock, decide di non far esplodere «la bomba» che gli consegnano i carabinieri del Noe, il capitano Scafarto e il suo superiore, Sergio Di Caprio. Per loro, infatti, a Renzi si può arrivare. Loro si che riescono a immaginarlo, e anzi quasi lo suggeriscono al magistrato. Che nel luglio scorso (due anni dopo), sentita dal Csm presso il quale è aperta un'istruttoria nei confronti di Woodcock, usa parole di fuoco: per gli spregiudicati ufficiali del Noe, e per il Pm chi ne coordina il lavoro: una «informativa terribile, dove si butta dentro ogni cosa, che poi si manda ovunque. La colpa è anche di noi magistrati, perché siamo noi a dover dire che le informative non si fanno così». Non si dovrebbero fare, ma si continuano a fare.

Altra inchiesta, e stessa disinvolta. Spinta anzi fino a un'incredibile spudoratezza. Il caso Consip parte da Napoli ma anche in questo caso arriva fino a Roma, fino a Renzi. Anche in questo caso ci sono di mezzo intercettazioni e fughe di notizie. Anche in questo caso a muoversi sono gli uomini del Noe. Ebbene, se si guarda più da vicino l'intrico imbottito in quelle carte, e il modo in cui han preso a circolare, si trovano elementi in tutto analoghi a quelli del caso Cpl-Concor-

dia. Non solo i protagonisti, ma pure il modus operandi. Al centro del quale ogni volta compaiono fughe di notizie che mettono in allarme le persone coinvolte, fughe che più che danneggiare il lavoro della Procura, sembrano alimentarlo. Sembrano, in poche parole, consentire di estenderne il raggio e di arrivare sempre più su: dal Cardarelli alla centrale di acquisti Consip; dalla centrale di acquisti Consip a Palazzo Chigi e a Rignano sull'Arno, dove sulla graticola finisce il padre dell'ex premier.

Tutto questo accade prima, ovviamente, che si sappia che la madre di tutte le frasi, quella che avrebbe dovuto inguaiare Tiziano Renzi, era in realtà stata pronunciata non dall'imprenditore napoletano arrestato, Romeo, ma dal suo consulente Italo Bocchino.

SVISTA O FRETTO?

Svista? Fretta? Negligenza? Leggerezza? Forse. Ma com'è possibile che si proceda con fretta, negligenza o leggerezza in un'indagine che lambisce i massimi vertici istituzionali, che rischia di portare sotto processo il padre del Presidente del Consiglio in carica, e che riguarda appalti miliardari? Il premier tiene duro, e il governo non cade per mano della Procura. Ma la botta è forte. Questa volta però non ci sono battimani in Parlamento a difesa del premier. La strategia scelta dal partito democratico è abbassare la temperatura dello scontro fra politica e giustizia. Renzi rimane in sella, ma quale sarà il bilancio? La legge sulla responsabilità civile dei giudici? La riduzione dei giorni di ferie dei magistrati? Bilancio piuttosto magro, visto che né l'ordinamento giudiziario è stato in sostanza toccato, né si sono fatti passi avanti sui due punti di maggiore sofferenza: la disciplina delle intercettazioni e la prescrizione, che anzi, per non vanificare il lavoro delle Procure, è stata allungata per i reati contro la Pa, pazienza se un imputato rischia di rimanere sotto processo per vent'anni.

In compenso, sono state introdotte nuove figure di reato, come il traffico illecito di influenze, che aumentano l'area di indeterminatezza dell'azione penale, o introdotte modifiche al codice antimafia, sempre in materia di corruzione, che ampliano anziché ridurre

l'area dell'intervento cautelare.

Ma forse una riflessione più generale andrebbe fatta sui vagiti di riforma della giustizia spesso soffocati in culla. Appena insediatosi, Renzi aveva annunciato di voler

cambiare le regole del Csm. Di quella riforma non c'è traccia. L'impressione è che una politica debole, che si sente vulnerabile alle inchieste delle Procure – ai loro riflessi mediatici, e alla loro durata

intollerabilmente lunga – preferisce abbozzare, non svegliare il cane che dorme, non attaccare per non essere attaccata.

Massimo Adinolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Clemente Mastella nel 2008



Giampaolo Scafarto (foto ANSA)



Luca Lotti (foto ANSA)

**IL PARLAMENTO
CONDIZIONATO
DA INCHIESTE
CHE MOLTO SPESO
SONO SVANITE
NEL NULLA**

**LE NUOVE FIGURE
DI REATO AUMENTANO
FORTEMENTE L'AREA
DI INDETERMINATEZZA
E GLI SPAZI PER
INTERVENTI CAUTELARI**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.